

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Pronti? Si va tutti a Baghdad. Il segretario di Stato Usa, Colin Powell sembra quasi che stia per annunciare una nuova, e soprattutto vasta, coalizione pronta a portarsi nell'inferno iracheno. Da come lo dice, al Consiglio atlantico riunito nel quartiere generale di Bruxelles, e nel corso della conferenza stampa, parrebbe che la Nato sia già, armi in spalla, preparata a partire. Ma le cose non stanno esattamente così. Il quasi entusiasmo di Powell che si spinge ad annoverare anche Germania e Francia come membri dell'Alleanza che condiziona la proposta di un «ruolo accresciuto» (sì, non esiste un sostegno logistico alla ridotta presenza militare della Polonia) dell'organizzazione in Irak, si scontra con molte perplessità. Powell, in un certo senso, viene corretto dal segretario generale, Lord George Robertson. Per il segretario di Stato americano, la Nato deve «esaminare come poter fare di più per sostenere la pace e la stabilità in Irak». Ed è felice di constatare che «nessun ministro degli esteri si sia espresso contro».

Il fatto è che tra decidere e partire c'è un grande spazio da coprire. Robertson, che è segretario di tutti i 19 membri, non può non essere più realista. Il viaggio della Nato per Baghdad non è stato, per il momento, nemmeno ordinato al tour operator. La «pressione» americana - così si esprime Powell - può attendere. «Tutti propongono un aumento del ruolo Nato in Irak e nessuno esclude che ciò possa avvenire». Parole che lasciano intuire quanto segue subito dopo. Infatti Robertson aggiunge: «La Nato è pronta ad assumere un maggior ruolo quando sarà il tempo giusto». Gli aerei smettono di rullare sulle piste. Gli uomini restano nelle caserme. La Nato ha altre priorità. Una di queste si chiama Afghanistan. Il segretario generale lo ricorda senza equivoci: «Per adesso, l'Alleanza sta dando un grande contributo anche concentrandosi sull'Afghanistan». Come dire: ne abbiamo a sufficienza di problemi da fronteggiare. Le forze in Afghanistan, per esempio, hanno bisogno di elicotteri e pare che, finalmente, il problema sia in fase di soluzione. Non è risolto ancora il problema di una più massiccia presenza di soldati se, come afferma Powell, l'Isaf intende uscire fuori Kabul per assicurare l'assistenza e la sicurezza nelle altre province. Ma non è soltanto l'impegno, già gravoso, che l'Alleanza profonde dalle parti di Kabul, a frenare il «partiamo» di Powell e il sincronico accodarsi del governo italiano, da permanente primo della classe se c'è da imitare gli Usa. La

“ Al summit di Bruxelles gli Usa sollecitano un ruolo maggiore dell'Alleanza a Baghdad La Germania: accelerare il passaggio di poteri



Contrasti anche sulla difesa europea. Il segretario di Stato Usa: non accettiamo doppioni Consulto telefonico tra il presidente Bush e il britannico Blair ”

Missione in Iraq, la Nato si divide

Powell chiede l'intervento, l'Italia lo appoggia. Fischer contrario. Robertson: c'è prima l'Afghanistan



viaggio lampo a Baghdad

Un tacchino di plastica per la foto-simbolo di Bush

NEW YORK Era di plastica il tacchino che George Bush portava sul vassoio nel giorno del Ringraziamento, girando fra la truppa riunita in gran segreto sotto un hangar dell'aeroporto di Baghdad. La foto del presidente vivandiere è finita sulle prime pagine di tutti i giornali, è diventata l'immagine simbolo della visita lampo di Bush in Irak. Un viaggio che molti commentatori avevano bollato come un'astuta mossa pubblicitaria messa in piedi a soli fini elettorali, e che ora si colora di particolari grotteschi. Il tacchino finto era stato preparato come decorazione dalla ditta di catering incaricata di organizzare il banchetto e il presidente, stando al programma preparato dai suoi collaboratori, avrebbe dovuto farsi fotografare mentre serviva i contorni ai soldati. Quel tacchino lustrato, arrostito alla perfezione come possono essere solo quelli fotografati per le riviste di cucina, ha conquistato gli specialisti della comunicazione che curano l'immagine di Bush e ha finito per accompagnare i migliori primi piani del presidente.

La Casa Bianca, per aggiungere particolari di colore a uso dei media, a proposito di quel viaggio aveva raccontato di una presunta conversazione tra un pilota delle British Airways e il comandante dell'Air Force One, l'aereo presidenziale. «Quello che vedo è proprio l'Air Force One?», avrebbe chiesto il pilota. Dall'altra parte: «No, è un Gulfstream» e chiudono bruscamente la comunicazione. In un film di Hollywood questo sarebbe un modo per far capire che non si possono far domande, che è in corso una missione segreta: il Gulfstream è un piccolo jet che non si può confondere con il 747 che porta in giro il presidente Usa. La frase è finita su una medaglietta in vendita al negozio di souvenir della Casa Bianca. Peccato che British Airways abbia smentito che una conversazione del genere abbia mai avuto luogo. L'amministrazione rettifica, era la torre di controllo.

decisione politica sull'Irak deve fondarsi sull'unanimità. Che pare non ci sia.

Se, come dice Powell, «nessun ministro ha detto di no», bisogna verificare in cosa consiste un eventuale via libera. Infatti, il semaforo verde non c'è. Almeno da tre paesi, gli stessi che nei mesi scorsi si sono schierati contro la guerra. Di sicuro, Germania e Francia pongono delle obiezioni o delle condizioni di principio prima che il Consiglio atlantico si spinga a compiere il passo verso l'Irak. Si tratta di richieste importanti: l'affermarsi di un ruolo effettivo delle Nazioni Unite, l'invito alla Nato da parte di un governo o di un organo legittimo dell'Irak e un ruolo indipendente dell'autorità d'occupazione dei contingenti americani e britannico. Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer è chiaro: «Quello di cui si tratta qui è che abbiamo bisogno di un possibilmente veloce trasferimento di potere ad un legittimo governo iracheno e la ricostruzione di una sicurezza irachena», aggiungendo che la Germania non invierà truppe, ma presterà solo aiuto umanitario e alla ricostruzione. Il ministro italiano, Franco Frattini, sente tuttavia il bisogno di specificare che il «maggior ruolo» della Nato è richiesto «alla luce della risoluzione 1511» e del processo di trasferimento del potere agli iracheni. Insomma, con l'aria che tira, passeranno due mesi, forse molti. Si dice che qualcosa di concreto potrebbe maturare entro il prossimo

Tokyo non rinuncia a mandare truppe

Koizumi pronto a forzare la Costituzione pacifista. Mobilitati 1100 soldati, i primi partirebbero in dicembre

Gabriel Bertinetto

I due diplomatici giapponesi uccisi in Irak la settimana scorsa, saranno sepolti domani in patria nel corso di una cerimonia cui parteciperà il primo ministro Junichiro Koizumi. «Penso abbiano lottato coraggiosamente per gli interessi del paese più di chiunque altro, rischiando sino al punto di perdere la vita», ha commentato il portavoce governativo Yasuo Fukuda, mentre le bare, coperte dalla bandiera nazionale bianca e rossa, venivano accolte all'aeroporto da un picchetto d'onore della polizia e da numerose autorità, tra cui il ministro degli Esteri Yoriko Kawaguchi. A Katsuhiko Oku, 45 anni, consigliere dell'ambasciata nipponica a Londra, e a Masamori Inoue, 30 anni, terzo segretario della sede diplomatica a Baghdad, caduti in un agguato presso Tikrit assieme al loro autista iracheno, saranno conferiti a titolo postumo le qualifiche di ambasciatore e primo segretario, rispettivamente.

Il Giappone è sotto shock, e l'opinione pubblica è più che mai ostile all'invio di truppe in Irak, che nei piani del premier Koizumi sarebbe ormai imminente. L'ultimo sondaggio rivela che nemmeno il dieci per cento dei cittadini approva la decisione del governo. Il quarantatré per cento è contrario, a prescindere dalle condizioni di sicurezza che i soldati giapponesi potrebbero trovare sul posto, e il quaranta per cento ritiene che il dispendio andrebbe per lo meno rinviato sino a quando la situazione non sia tornata tranquilla.

Ma Koizumi tira diritto, sfidando la Costituzione pacifista che il paese adottò all'indomani della sconfitta subita nella seconda guerra mondiale. In virtù della quale le forze armate vengono pudicamente chiamate forze di autodifesa. E per non violare la quale lo scorso luglio il Parlamento votò una legge che autorizzava l'invio di un contingente militare in Irak solo a condizione che non venisse impiegato in zona di guerra.

Consapevole di non poter dare simili ga-

ranzie ai propri connazionali, alla luce degli ultimi tragici avvenimenti che oltre agli americani hanno coinvolto giapponesi, italiani, spagnoli, Koizumi si appresta a presentare la settimana prossima in Consiglio dei ministri un piano che semplicemente le ignora. In altre parole non si dirà che a questo punto quelle condizioni non verranno rispettate. Non se ne parlerà, e basta, come se sorvolare sul problema, significasse che il problema non esiste. Le intenzioni di Koizumi sono annunciate dall'agenzia di notizie Kyodo, che cita fonti ufficiose vicine all'esecutivo. Un rappresentante del quale, incontrando i parlamentari del partito liberaldemocratico, perno della coalizione di governo, ha spiegato che nel piano «non ci saranno riferimenti alla formula delle aree non a rischio di combattimenti». «È impossibile - ha aggiunto - stabilire a priori dove si combatte e dove no. Il giudizio sarà lasciato ai responsabili sul terreno».

Parte dei deputati liberaldemocratici sarebbero rimasti poco convinti dalle spiegazio-

ni ricevute. Quanto al partito democratico, il più forte dell'opposizione, parla apertamente di «un gravissimo colpo di mano». Koizumi dunque intende dare per scontato il sì espresso dal Parlamento in luglio, e su quella base si accinge ad andare avanti, senza più fare esplicito riferimento alle condizioni che allora furono poste. Un editorialista della Kyodo scrive che «con un curioso capovolgimento logico il governo sembra dire che il fatto stesso che i soldati partano è la garanzia che le zone prescelte per la missione siano ormai libere da combattimenti o dal rischio di combattimenti».

Le forze giapponesi dovrebbero essere stanziate a Samawa, una città abitata in prevalenza da sciiti. Un'avanguardia di alcune decine di truppe di terra partirebbe già in dicembre. All'inizio di gennaio seguirebbero altri 150 con tre aerei C-130. Poi entro i primi di febbraio arriverebbero 550 soldati e trecento marinai a bordo di un numero imprecisato di navi. In totale sarebbero impegnati circa 1100 uomini.

mo mese di giugno. Una discussione «franca e aperta», per citare gli aggettivi usati da Robertson, i ministri degli esteri l'hanno avuta, oltre che sull'Irak, anche sulla difesa europea e sul punto del contendere più spinoso: la struttura di pianificazione. Agli Usa il quartiere generale o financo la cellula di pianificazione dell'Unione non va giù. Lo aveva detto due giorni fa Donald Rumsfeld, lo ribadisce anche Powell. A suo dire, la capacità militare d'azione dell'Europa deve essere «coordinata, compatibile e trasparente» nei confronti della Nato. Perché Washington non «potrà mai accettare delle strutture indipendenti che siano dei doppioni delle esistenti capacità dell'Alleanza». Siamo al confronto severo. Anche se Powell auspica che «si possa trovare una soluzione soddisfacente in un futuro non troppo lontano». Per adesso, manca l'intesa. E nonostante le assicurazioni europee sulla non concorrenza tra l'iniziativa europea e l'Alleanza. Si spiega così il colloquio telefonico di ieri tra Bush e Blair: un consulto a una settimana dal summit Ue di Bruxelles dove il tema della Difesa sarà uno dei punti di forza dell'incontro tra i capi di Stato e di governo.

Il banchiere sciita aveva proposto l'indagine per arrivare al voto entro l'anno ma gli Usa puntano su un meccanismo elettorale più rapido e controllato dall'alto

Baghdad, Bremer respinge il censimento proposto da Chalabi

Toni Fontana

Mentre le truppe americane proseguono grandi rastrellamenti nelle città del nord dell'Irak, in special modo a Kirkuk e Mosul, a Baghdad non si sblocca la difficile e complicata trattativa sul futuro del paese, cioè sui passi da compiere per nominare un governo vero e proprio, un parlamento e per redigere e approvare la nuova costituzione.

Lo scontro tra le varie anime del consiglio di governo e tra queste ultime ed il governatore Bremer si fa giorno dopo giorno più aspro. Secondo quanto spiega in una corrispondenza da Baghdad il New York Times, Bremer ed i suoi colla-

boratori hanno bocciato senza appello la proposta di effettuare un censimento in Irak. L'idea era stata esposta da Ahmed Chalabi, ambiguo banchiere legato alla Cia e ministro nel governo iracheno, nel corso di una recente intervista alla rete televisiva al Jazeera. Chalabi intendeva in tal modo mediare tra le esigenze dei capi religiosi sciiti, favorevoli ad un rapido ricorso alle urne, e quelle degli americani e di alcuni esponenti iracheni che invece puntano su un processo elettorale imperniato sui governi municipali e provinciali, cioè su un percorso mediato e dunque più controllabile.

Si scopre ora, come scrive il quotidiano di New York, che non solo gli amministratori americani non approvano l'idea

di effettuare un censimento, ma che, ufficialmente neppure il consiglio di governo ne sa nulla, anche se un gruppo di tecnici iracheni ha analizzato la possibilità di realizzare l'indagine arrivando alla conclusione che, per concludere l'indagine, ci vorrebbero alcuni mesi, perlomeno, fino alla metà di settembre. Secondo Chalabi il censimento dovrebbe ovviamente precedere le elezioni che quindi si dovrebbero svolgere nei mesi successivi. Gli americani non possono accettare una simile prospettiva dal momento che negli Stati Uniti si vota in novembre e Bush non può certo affrontare gli elettori americani mentre in Irak è in corso la «campagna elettorale» alla quale la guerriglia non mancherà certo di partecipare con lanziarazzi e mitra.

La discussione torna dunque in alto mare. L'incontro tra Bremer ed i governanti iracheni si è risolto in un fiasco. L'unica decisione presa è la nomina di un comitato composto da sette membri, in parte indicati dalla Coalizione diretta da Bremer, in parte dal governo iracheno, che dovrà individuare i criteri per la nomina dei 18 governatori e dei consigli provinciali e municipali. Finora gli amministratori iracheni sono stati scelti dalle forze di occupazione. Proprio per questo gli sciiti non si fidano e pretendono di andare subito ad elezioni universali con la certezza di conquistare la maggioranza assoluta e di imporre quindi la loro visione del «nuovo Irak» che non coincide né con quella di Bremer, né con quella degli esponenti di

alcune comunità irachene. Il timore è che in Irak avvenga quanto è accaduto in Algeria nel 1992 quando i movimenti islamici vinsero le elezioni e, per fermare la loro ascesa al potere, i militari effettuarono un colpo di stato. Negli anni successivi migliaia di algerini sono stati uccisi dai fondamentalisti e dai soldati.

Per questo Bush accelera il trasferimento dei poteri allo scopo di ridurre i rischi nella sua campagna elettorale e, al tempo stesso, punta su un processo diretto dall'alto e controllato. Ma gli sciiti insistono nella loro richiesta di elezioni immediate ed il confronto sta diventando molto aspro. La bocciatura della proposta di effettuare un censimento potrebbe anche segnalare che le buone relazioni tra Chalabi e una parte dell'amministrazione Bush si sono guastate.

Mentre a Baghdad si litiga, nel nord dell'Irak proseguono le operazioni militari sulle quali il comando Usa è molto avaro di notizie. L'ultimo bilancio fornito dai portavoce americani spiega che i soldati hanno effettuato 161 incursioni e rastrellamenti nel «triangolo sunnita» accendendo un miliziano e arrestando almeno 63 persone. Nella rete degli americani sono finiti anche alcuni generali e ufficiali legati al passato regime. La guerriglia non ha tuttavia deciso di deporre le armi. A Ramadi, uno dei centri della ribellione, è stato assaltato per l'ennesima volta il commissariato della polizia. Due agenti e tre civili sono rimasti feriti.